

VALENTINA SCHIAFFINI

## **Una richiesta di aiuto**

Messer Guidone da Bevagna, il podestà della Gaita di Santa Maria, aveva un problema: lungo la via Flaminia si diceva ci fosse un mostro alto sei piedi, con zanne e artigli, che depredava chi attraversava il bosco. I mercanti arrivavano in città atterriti, piangendo la perdita del carico e dei denari e ringraziando Iddio di essere ancora vivi. A ogni viaggiatore la descrizione dell'orco si faceva sempre più spaventosa, c'era chi giurava di aver visto il Diavolo in persona.

Il podestà sapeva che non poteva trattarsi davvero di un mostro, il brigante doveva essere molto robusto e assai furbo, usava la superstizione e la paura a suo vantaggio. Sua moglie, Madonna Marietta, che era una donna saggia e pratica, aveva avuto una buona idea: assoldare un mercenario che si battesse per la città e consegnasse il ladro alle autorità. Serviva qualcuno che fosse abile con la spada, che avesse un cavallo e che non chiedesse un onorario troppo esoso.

Messer Guidone s'issò con fatica in groppa all'asino, gli anni, la stazza e la sua indole pigra lo pregavano di lasciar stare, ma lo sguardo severo di sua moglie lo spinse a non perder altro tempo: il sole era già alto e si annunciava un'altra giornata torrida; si mise in viaggio verso Spello, sperando di non cadere lui stesso vittima del brigante. Gli avevano riferito che, alla locanda del Gallo d'Oro, avrebbe trovato un uomo che poteva fare al caso suo, tale Rainulfo da Siponto, che veniva dalle terre normanne.

Lo straniero era alto, magro, biondo e dalla carnagione chiara, portava una barbetta corta e i capelli lunghi, aveva occhi inquietanti, uno era azzurro, chiaro come acqua di sorgente, l'altro verde, come le foglie nuove. La sua tunica era di buona stoffa, ma era logora in più punti, segno che un tempo le sue finanze dovevano essere state più floride. Alla cintura portava la spada, una balestra era appoggiata contro la gamba del tavolo.

Messer Guidone non ebbe una buona impressione ma non aveva alternative.

«Ho un incarico per voi» disse il tessitore posando una borsa con i denari sul tavolo.

«Offritemi il pranzo e valuterò se accettare o no» rispose il cavaliere con accento straniero.

Rainulfo attraversava i boschi costeggiando il corso del fiume, con una mano reggeva le redini, l'altra era sull'elsa della spada, tutti i sensi all'erta per cogliere ogni segno della presenza di altri umani, o demoni. Per dare l'impressione di essere un ricco viaggiatore, aveva preso in prestito dal bevanate un mantello nuovo e aveva appeso la borsa con l'oro alla cintura, mettendola ben in mostra.

Il brigante non si fece attendere: si muoveva veloce e silenzioso nella boscaglia, anzi, a una più attenta analisi, non era un uomo solo, sembravano di più.

Il cavaliere vide spuntare tra le giovani querce un essere alto, coperto di tralci di edera e pelli di lupo, impugnava una clava di legno, si muoveva come un orso, ma in modo innaturale, come se la parte sottostante del corpo non fosse allineata con quella superiore.

Il cavallo inciampò in una corda tesa, nascosta sotto le foglie, e, piegate le zampe contro la sua volontà, disarcionò il suo cavaliere. Rainulfo ruzzolò a terra ma fu lesto ad evitare il colpo che si abbatteva sopra di lui. L'avversario emise un gridolino stridulo, come quello di un bambino. Rainulfo guardò il nemico negli occhi: vi scorse paura. Cercò di afferrarne il capo, ma la creatura sembrò come spezzarsi in due, la testa da una parte, le gambe dall'altra. Erano ben organizzati e intelligenti. Rise, aveva a che fare con una banda di...

Non finì il suo pensiero che una rete gli piombò addosso e lo imprigionò, poteva liberarsi con il coltello che teneva negli stivali, ma era più interessato a conoscere chi si nascondesse dietro a quella recita. La botta in testa fu dolorosa e perse i sensi.

Rainulfo si risvegliò con un forte mal di testa, mani e piedi legati, spada, coltello e arco spariti. Era in una radura nel bosco, c'era un fuoco acceso davanti ad

una piccola grotta, al soffitto dell'antro pendevano due lepri scuoiate e un prosciutto di cervo, all'interno si intravedevano dei giacigli di giunchi e fieno secco. Era il covo dei banditi.

Gli si parò davanti una bambina bionda di quattro o cinque anni, sporca, vestita di stracci e scalza. Gli sorrise e gli offrì una tazza colma di acqua fresca. Rainulfo ringraziò nella sua lingua natia e la bimba lo fissò eccitata, ricambiando il sorriso con una risata argentina. Pian piano il cavaliere mise a fuoco il resto della comitiva: quattro ragazzini sporchi e cenciosi, il più grande non poteva superare le dodici primavere.

«Dove sono i vostri genitori?» chiese, questa volta usando il volgare del luogo, che ormai conosceva abbastanza bene.

«Volati in Cielo» rispose un bambino moro, minuto, paurosamente magro.

«Non ci sono adulti, qui?» continuò ancora Rainulfo, incredulo che una combriccola di mocciosi fosse diventata il terrore della regione.

«Non abbiamo genitori» aggiunse una ragazzina dalle trecce rosse e le lentiggini sul naso che neanche lo sporco e la fuliggine potevano nascondere.

«Io e mio fratello – aggiunse accarezzando la testa mora e riccioluta del bambino che aveva parlato per primo – Siamo stati lasciati nel bosco da nostro padre, diverse lune fa, non c'era da mangiare per tutti».

«La mamma ha chiuso gli occhi e non li ha aperti più- intervenne la bambina bionda - Io ho aspettato un po', accanto a lei, ma poi avevo fame e sono venuta nel bosco a cercare castagne. Qui ho trovato Gemma e Sante e Micheletto».

«Qui ci siamo solo noi e ce la caviamo benissimo da soli» aggiunse il più grande del gruppo, che doveva essere il capo: un ragazzetto grosso, tarchiato, con una cicatrice sulla guancia, già alla sua età.

«Sei tu che ti preoccupi che tutti abbiamo da mangiare e un posto dove dormire al sicuro?» chiese Rainulfo. Voleva trattarlo da pari, era chiaro che non fosse uno stupido, la vita era stata crudele e il suo cuore era già duro. Il cavaliere si dispiacque per lui, si dispiacque per tutti loro.

«Io sono Micheletto, signore del bosco!» esclamò il ragazzo atteggiandosi come un gran signore, alzando il mento e raddrizzando la schiena per sembrare più alto.

Il normanno trattenne un sorriso.

«Io mi chiamo Margherita, sono la principessa del bosco» s'intromise la bambina bionda, saltellando per farsi notare. Rainulfo le regalò un altro sorriso, gli sarebbe piaciuto avere una figliola così, allegra e dolcissima, purtroppo il Signore aveva disposto diversamente.

«Dì un po', Messer Micheletto – continuò Rainulfo tornando a concentrarsi sul ragazzo – Avete fatto tutto da soli?»

«A nessuno interessa di noi, nessuno è mai venuto a cercarci, abbiamo solo noi stessi» rispose Gemma, con voce spezzata dal pianto.

«Rubare è peccato, lo sapete?»

I bambini si fissarono le punte dei piedi scalzi, pieni di vergogna.

«Abbiamo sempre fame e quei signori con i carri hanno cibo, coperte e cose belle – spiegò Micheletto – Prendiamo solo ciò che serve, non facciamo del male».

«Non preferireste vivere in città, in una casa vera?»

«Con una mamma?» chiese il piccolo Sante con gli occhi lucidi che s'illuminarono di speranza.

«E dei vestiti caldi? E da mangiare?» incalzò la sorella maggiore.

«E magari una bambola?» aggiunse Margherita battendo le mani piena di entusiasmo.

Rainulfo non aveva mai avuto un seguito più rumoroso e disordinato in tutta la sua carriera di soldato: i bambini cantavano, gridavano, correvano avanti e indietro lungo la via che portava a Bevagna. Entrarono da Porta Cannara e percorsero la strada fino alla casa di Messer Guidone, lì il cavaliere smontò dal destriero e si fece annunciare ai padroni di casa.

In breve un capannello di uomini si riunì nella bottega del mastro tessitore: il prete, il magistrato, il capitano, i consoli delle Gaite, tutti attorno al normanno che spiegava

loro come quei bambini fossero i responsabili delle ruberie degli ultimi tempi. All'inizio nessuno voleva crederci e accusarono il forestiero di esser uno spergiuro, poi lentamente iniziarono a convincersi che c'era del vero in quella storia.

«Che fare di questi ladruncoli?» chiese il prelato.

«Impicchiamoli» tagliò corto uno dei presenti.

I bambini stavano muti e imbronciati, seduti su una panca nella cucina, dopo aver svuotato le ciotole di zuppa di cipolla.

«Che avete?» chiese Rainulfo entrando nello stanzone pieno di fumo.

«Non ci sono mamme qui» piagnucolò Sante.

«Né bambole» aggiunse Margherita tirando su con il naso.

«Che faranno di noi? Dove ci manderanno?» chiese Gemma, stringendo a sé il fratello e Margherita.

«Ci impiccheranno - sbottò Durante, livido in volto – Non dovevamo fidarci dello straniero!»

Madonna Marietta fissava la scena con le braccia conserte, un orecchio teso ad ascoltare gli uomini che parlavano, parlavano e non risolvevano nulla, gli occhi fissi su quei musetti smunti e dolenti.

«Sia fatta la volontà di Domine Iddio!» sbottò infine lasciando la cucina a gran passi. Il cavaliere la seguì.

«Che vuoi, donna? Non vedi che ho da fare?» sbraitò Messer Guidone, fissandola torvo, quando la vide entrare nella bottega.

«Io non vedo ladri, ma quattro bambini a cui serve una casa, cibo e amore – iniziò la donna – Tu sei un uomo ricco e timorato di Dio, marito mio, e ora il Signore ti dà la possibilità di guadagnarti il Paradiso. Da' a questi poveri figli ciò di cui hanno bisogno e non saranno più dei ladri ma dei bravi cristiani» Madonna Marietta fissò il marito, con il suo sguardo severo, poi a turno ognuno degli astanti, nessuno osò fiatare «É deciso!»

Rainulfo fissò la donna ammirato e sorrise soddisfatto.

Faceva caldo, anche se il sole era ormai al tramonto. Rainulfo sussurrò qualcosa all'orecchio del suo cavallo, che subito affrettò l'andatura. Non poteva fare a meno di pensare alla sua missione, a come l'aveva immaginata e al modo in cui gli artigiani lo avevano accolto. Poi si voltò a guardare le mura della città, appena a un tiro di balestra, e si disse che un giorno sarebbe tornato.